Riccardo Cepach

# VERO È BEN, PINDEMONTE
## Gli scrittori di Trieste e l'eredità d'*effetti*

«*Quando si arrivò al posto dove di solito le vetture si fermano, il Nilini sporse la testa dalla finestra e diede un grido di sorpresa. La vettura continuava a procedere dietro al funerale che s'avviava al cimitero greco.*
*- Il signor Guido era greco? - domandò sorpreso.*
*Infatti il funerale passava oltre al cimitero cattolico e s'avviava a qualche altro cimitero, giudaico, greco, protestante o serbo.* [...]
*- Dev'essere un errore! - esclamai pensando dapprima che volessero seppellirlo fuori di posto.*
*Il Nilini improvvisamente scoppiò a ridere di un riso irrefrenabile che lo gettò privo di forze in fondo alla vettura con la sua boccaccia spalancata nella piccola faccia.*
*- Ci siamo sbagliati! - esclamò. Quando arrivò a drenare lo scoppio della sua ilarità, mi colmò di rimproveri. Io avrei dovuto vedere dove si andava perché io avrei dovuto sapere l'ora e le persone ecc. Era il funerale di un altro!* […] *Scendemmo dalla vettura per orizzontarci meglio e ci avviammo verso l'entrata del cimitero cattolico. La vettura ci seguí. M'accorsi che i superstiti dell'altro defunto ci guardavano sorpresi non sapendo spiegarsi perché dopo di aver onorato fino a quell'estremo limite quel poverino lo abbandonassimo sul piú bello*».[1]

In letteratura, la scena più celebre ambientata al cimitero triestino di Sant'Anna, è quasi una farsa: Zeno impegnato nelle speculazioni di borsa con cui cerca di ripristinare il patrimonio del defunto cognato e rivale Guido, suicida suo malgrado, arriva tardi al funerale e si accoda per errore a un altro corteo. Eppure, come sempre nell'opera di Italo Svevo, si ride a denti stretti e occhi spalancati. Perché in quella farsa c'è più verità che nell'ufficialità e nelle liturgie delle esequie. C'è la persistenza di sentimenti ambigui verso il caro scomparso che la retorica del rispetto "di fronte alla morte" maschera e cela.[2] E c'è l'involontaria comicità che è sempre in agguato quando gli uomini si credono solenni e volti alle superne cose. C'è la vita – imperfetta e multiforme, ricca e confusa – che si contrappone alla fissa, cristallizzata immagine della morte che gli uomini si fingono.

Zeno, insomma, è un Foscolo passato per il lettino di Freud. Resta che il funerale, il camposanto, l'avello, il "sasso" col nome, l'elogio funebre, appartengono al mondo dei vivi, e a loro servono. E perciò soltanto hanno valore. Ma con la coscienza che quella rappresentazione porta ancora con sé le tracce della finzione sociale e ne costituisce, anzi, l'ultimo sigillo, quello più duraturo.[3] Hai voglia a dire che la morte – con Totò – è una *livella* e che, varcato il confine, danziamo tutti allo stesso, grottesco modo nel corteo degli scheletri, dal papa al mendicante, come nelle rappresentazioni medievali di cui abbiamo un esempio splendido nella chiesa fortificata di Hrastovlije, a pochi chilometri da Trieste. La tomba si scrive vivendo.

Il caso di uno scrittore è in qualche modo esemplare. Il sepolcro è, in un certo senso, l'ultimo capitolo del racconto di sé, ed è spesso ricco di suggestioni e di rimandi, palesi e occulti, ai capitoli precedenti costituiti dalla biografia, come per tutti, ma anche dall'opera scritta e dall'eredità di *effetti* – che Foscolo ci perdoni – che essa ha determinato nel pubblico. Da una parte ci sono i messaggi espliciti che alcuni autori destinano alla loro stessa lapide, non sapendo rinunciare all'esercizio della parola, che li ha visti primeggiare, neanche quando è l'ultima. Vengono in mente esempi fulminanti, ironici e delicati come lo «scusate la polvere» della scrittrice e giornalista americana Dorothy

---

[1] I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 1036-1037.
[2] Non servono sofisticati strumenti psicanalitici ad Ada, vedova di Guido e primo indimenticato amore di Zeno, per capire quanto la febbrile azione di Zeno per recuperare i soldi persi da Guido in borsa fosse ispirata più che da sollecitudine nei suoi confronti, dal desiderio di mostrare che il rivale era proprio morto «per una cosa che non ne valeva la pena!».
[3] Anche per questo non avevamo, tutto sommato, bisogno di Freud. Bastava leggere la novella di Ser Cepparello, non che San Ciappelletto nel *Decameron* boccaccesco.

Parker, o vagamente enigmatici, ma ugualmente ironici, come quello di Leonardo Sciascia: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta». I triestini però, in questo, sono insolitamente sobri. Svevo, che pur scrive gli epitaffi dei genitori e dei fratelli che lo precedono all'estremo passo, non lascia nulla per sé da incidere sulla pietra, ed è un vero peccato se pensiamo a quella vena caustica e un po' surreale che gli detta la chiusa del testamento: «Mi raccomando: niente rabbini e niente preti. Mi raccomando: puntura al cuore. E non saluto nessuno perché spero di rivedere tutti questa sera».[4] D'altra parte, all'epigrafe di Svevo ci aveva pensato Umberto Saba che, per lo speciale numero celebrativo della rivista "Solaria" del 1929, aveva appunto mandato un *Progetto per un'epigrafe di Italo Svevo* che ricorda il romanziere come un uomo molto fortunato,[5] capace di far prosperare «un'utile vasta difficile complicata industria» e, allo stesso tempo, di trarre «dalla coscienza sua della sua razza»[6] e dall'ambiente circostante di lui «ignaro» , la materia «di tre romanzi ed una dolce fiorita di favole lunga novella».[7] Peccato che la famiglia Veneziani, nella cui cripta addossata al muro di cinta nel campo 2 sono conservate le spoglie del romanziere, non abbia ritenuto di utilizzare le parole del poeta, preferendogli un'iscrizione abbastanza anonima incisa sulla soglia del tempietto, da cui abbiamo per lo meno la consolazione di vederlo "sorridere alla vita che passa e alla gloria".[8]

In definitiva Saba, l'unico degli scrittori triestini che, ossessionato dal ritrarsi nella luce giusta – non necessariamente "la migliore" – ha dedicato sufficiente attenzione alle parole del congedo, suo e altrui, con gli epitaffi ha avuto davvero poca fortuna. Si può capire che la figlia Linuccia scelga per la sepoltura[9] in cui giace ella stessa, assieme ai genitori (sempre al campo 2), un congedo diverso da quello meravigliosamente passivo-aggressivo che Saba aveva posto a propria *Epigrafe* nel *Canzoniere*,[10] ma anche i versi di Vittorio Sereni che Saba aveva esplicitamente eletto a suo epitaffio non gli sono stati concessi.[11]

Ancora più avari di parole, per non dire muti, gli avelli degli altri scrittori di Trieste che

---

[4]Italo Svevo, [*Testamento 1927*], in Id., *Racconti e scritti autobiografici*, Milano, Mondadori, 2004, p. 725.

[5]«Fortuna | gli fu quanto può essere ad uomo | seconda | Egli ebbe | gli studii e la tranquilità per l'infanzia | per la giovanezza la speranza e l'amore | l'amore e la ricchezza per la maturità operosa | e in vecchiezza la gloria» ("Solaria", a. IV (1929), nn. 3-4, p. 72). Come tutti i componimenti di Saba anche questo non è esente da varianti: la versione stampata su "Solaria" differisce in più punti dal dattiloscritto con firma autografa ora esposto al Museo Saba di piazza Hortis, in cui compaiono anche alcuni schizzi che individuano i possibili posizionamenti dell'epigrafe sulla lapide, segno che il testo era stato pensato per un effettivo utilizzo presso la tomba dello scrittore. Entrambe le varianti, a ogni modo, indicano la data di nascita del romanziere nel 20 dicembre, come indicato erroneamente dal "registro dei nati" della comunità ebraica, anziché il 19, garantito esatto dagli scritti dello stesso Svevo.

[6]Nel dattiloscritto del Museo Saba sono compresenti le due varianti «razza» e «natura».

[7]Sempre nel dattiloscritto esposto al Museo Saba i romanzi diventano quattro, non si sa se per errore o perché Saba fosse già a conoscenza del progetto sveviano del "quarto romanzo" con protagonista Zeno. La lunga novella «fiorita di favole» è *Una burla riuscita*, che Saba ricorda evidentemente per affinità, essendo molte delle favole contenute in essa dedicate ad uccellini, uno dei suoi temi prediletti. La chiusa del componimento, identica nelle due redazioni, riprende il tema della "fortuna", sia pur tardiva, di Svevo, mitizzata attraverso il richiamo alla favolistica orientale: «Egli visse | dei suoi ultimi anni i mille e un giorni | come in un sogno, come in un tramonto | d'oro».

[8]«Ettore Schmitz | Trieste 19 XII 1861 | Motta di Livenza 13 IX 1928 | Riposa al fianco della sua amata | Livia | Sorride | alla vita che passa | e alla gloria | che tardi coronò le opere | di | Italo Svevo | nel cui nome si celò | il suo genio».

[9] L'imponente lapide di Saba in pietra carsica, caratterizzata da una grande venatura, è stata realizzata a spese del Comune a partire da un'autorizzazione del 1992, ma deve essere stata posta in opera più avanti se, ancora il 3 gennaio del 1993 "Il Piccolo" poteva pubblicare un lungo articolo di denuncia di Elena Marco dedicato alla modestia e all'incuria in cui versava la tomba del poeta: *La tomba più dimenticata*.

[10] Impregiudicato il fatto che il poeta abbia mai davvero inteso quei versi come una possibile iscrizione funeraria destinata alla propria tomba (cfr. qui avanti, la scheda dedicata).

[11] Cfr. la lettera del 16 settembre 1952 (in Umberto Saba, Vittorio Sereni, *Il cerchio imperfetto: lettere 1946-1954*, a cura di Cecilia Gibellini, Milano, Archinto, 2010, p. 187) in cui Saba esprime il desiderio che sulla sua tomba vengano incisi i versi della lirica *Solo vera è l'estate*, naturalmente con una piccola variante: «E ti confermo, che vorrei come epigrafe alla mia tomba questi tre versi: *Ora ogni fronda è muta,* | *fatto il guscio all'oblio,* | *perfetto il cerchio* | Ma non so se la censura che si applica alle epigrafi mortuarie li lascerebbe passare, e ignoro poi se accetti la piccola variante al secondo verso. Bene inteso, vorrei che, sotto i versi ci fosse, fra parentesi, il tuo nome: (Sereni). Non vorrei farmi bello, dopo morto di versi che io non ho scritti». Linuccia, verosimilmente, non conosceva la lettera e ad ogni modo, come giustamente osserva Stefano Carrai in un suo intervento del 2013, non avrebbe potuto scegliere i versi di un altro poeta per la tomba del padre.

riposano all'ombra dei cipressi di Sant'Anna. Anche le citazioni sono rare, se si esclude quella che è stata posta sulla lapide di Stelio Mattioni (campo 1), che riporta le parole della stele che il protagonista de *Il richiamo di Alma* scopre alla fine del libro nell'Orto lapidario: «Se ti ami, amami».

A breve distanza dalla tomba di Saba, ancora al campo 2, scopriamo, sobria come il suo ospite, la tomba di Virgilio Giotti, che riporta solo nomi e date del poeta e della moglie,[12] se non fosse per una targa metallica, ai piedi della pietra, che riporta l'omaggio bilingue – catalano e italiano – dell'associazione Liberpress, con sede a Girona, apposta in occasione dell'attribuzione a Giotti del premio *Memorial* nel 2014. Una pratica un po' irrituale, per lo meno dalle nostre parti, che tuttavia ha il merito di restituire al poeta alcuni suoi versi in dialetto triestino, indirizzati ai figli Paolo e Franco, dispersi in Russia: «Ombre d'i mii fioi... | Se gavè pianto, pianzer no ste più... | Andeghe a far 'na careza a vostra mama. Pianzer no servi».[13]

Ma anche quando le parole degli scrittori e dei poeti non compaiono sulle loro sepolture, e non vengono aggiunte in seguito, le loro tombe raccontano tuttavia tanto dei loro occupanti. Quelle di Saba e di Giotti, entrambe concesse "in perpetuo" dal Comune di Trieste nel 1962, cinque anni dopo la loro morte, avvenuta per entrambi nel 1957, sono vicine ma non adiacenti, quasi a segnare la centralità della loro amicizia e del loro sodalizio artistico, ma anche il dissidio che li ha allontanati a un certo punto, il motivo del quale si sono portati, appunto, nella tomba. Entrambe recano non il nome anagrafico dei due poeti ma lo pseudonimo che ciascuno ha scelto[14] a segnalare, si potrebbe dire, il primato dell'arte sulla vita, là dove Svevo, come nella vita e nell'arte anche nella morte, giace paradossalmente celato non dal suo pseudonimo, come vorrebbe l'iscrizione, ma dal suo nome anagrafico, Ettore Schmitz, e mimetizzato nella tomba della famiglia Veneziani. In una tomba di famiglia, che tuttavia porta per lo meno il loro stesso nome, riposano anche Boris Pahor, interrato in quella della Družina Pahor (al campo 20), e Carolus Cergoly, i cui resti sono custoditi sotto la lastra marmorea che reca lo stemma nobiliare dei conti Serini (Zriny) Cergoly Chierego (al campo 15). Julius Kugy, lo scrittore alpinista, giace sì sotto una stele su cui campeggia il nome di famiglia (campo 3), ma beneficia di una rotonda medaglia in bronzo che lo raffigura. Silvio Benco riposa accanto alla moglie Delia al campo 7; Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, restituiti all'individualità dopo una vita di sostanziale simbiosi, professionale e artistica, rispettivamente ai campi 13 e 11; Marisa Madieri si trova al campo 36 e Pino Roveredo giace presso l'ossario del campo 37; Ennio Emili, poeta maledetto e nemico della Trieste borghese e benpensante, giace nell'ossario comune, dove l'immaginario colloca appunto gli artisti ribelli.

Non è l'unico caso in cui, venendo meno l'appartenenza a un *clan*, familiare o culturale, il sepolcro ci appare come la rappresentazione cristallizzata di un carattere, di una storia, di un destino. La spoglia semplicità della lapide di Anita Pittoni al campo 1, su cui non trova posto nemmeno una fotografia – lei che per un periodo aveva abitato assieme alle sorelle Wanda e Marion Wulz, fotografe,15 e che all'immagine fotografica aveva sempre attribuito una grande valenza espressiva, oltre che documentaria – ci parla di una esistenza in calando, dove al termine di una parabola di lotta, talento e coraggio, si colloca un tramonto solitario e illacrimato. Altre volte, come nel caso del suo compagno Giani Stuparich, è un momento, un singolo aspetto di un'esistenza, che finisce per riassumerla e compendiarla tutta, sicché il monumento che ombreggia gli avelli suo e del fratello Carlo è dedicato interamente a ricordare le medaglie al valor militare dei fratelli Stuparich

---

[12] «Virgilio Giotti | Poeta | 1885-1957» e, semplicemente «Nina | 1888 – 1959» per la moglie Nina Schekotoff.

[13] Oltre ai versi la targa riporta: «Memorial 2014 | *En homenatge a Virgilio Giotti (1885-1957) poeta triesti.* | *I als seus fills, Paolo (1915-1943) i Franco (1919-1943),* | *soldats despareguts a Rússia. Perquè no els oblidem mai.* | In omaggio a Virgilio Giotti (1885-1957) poeta triestino. | E ai suoi figli, Paolo (1915-1943) e Franco (1919-1943), | soldati spariti in Russia. Per non dimenticarli mai. | Assocaiciò Liberpress | Trieste - Girona, 20 settembre 2014».

[14] Ricordo che il vero nome di Saba era Umberto Poli e quello di Giotti Virgilio Schönbeck. Entrambi i poeti avevano tuttavia mutato legalmente i loro nomi, il primo nello pseudonimo con cui è conosciuto e il secondo in "Belli", nel 1933.

[15] La cui tomba tuttavia – ed è un ulteriore, maggiore paradosso – è anch'essa priva di immagini fotografiche e reca solo il nome delle due artiste e del padre Giuseppe.

le cui motivazioni sono addirittura riportate per esteso sulla pietra dell'ampio portale.[16]

Ma tornando all'inizio di questa riflessione, c'è ancora un dettaglio, della calibrata farsa immaginata da Svevo, che ci interessa sottolineare: come abbiamo visto Zeno si accorge che sta seguendo il funerale sbagliato perché il corteo si dirige al cimitero greco-ortodosso anziché a quello cattolico a cui Guido apparteneva. E l'aspetto confessionale, che si sostituisce in questo caso a quello nazionale e culturale, è un elemento dell'identità che non può mai essere trascurato parlando della cittadinanza triestina e dei suoi scrittori. Il peso variabile, in termini di opinioni, fede, sensibilità e durata che l'appartenenza all'una o all'altra confessione hanno rappresentato nella vita di alcuni di essi, diventano in questa geografia ultimativa del cimitero un elemento che fissa e definisce. O tenta di farlo, offuscando spesso storie complesse di rapporti tormentati, o scettici, o altalenanti con le religioni. Saba, con la sua origine ebraica e la sua conversione ancora avvolta dalla nebbia, unito alla moglie e alla figlia nell'area cattolica di Sant'Anna si trova nella stessa zona del correligionario Svevo che, convertendosi per incontrare il desiderio della moglie Livia, riposa lontano non solo dalla sua famiglia di origine, ma anche dai tanti giornalisti e scrittori che sono rimasti legati "alla religione dei padri", come si esprime Zeno nel romanzo. Giuseppe Revere, Giorgio Voghera, Giorgio Pressburger, solo per ricordarne alcuni, sono tutti accolti in quel cimitero ebraico dove, come nel più celebre cimitero di Praga, le scure lapidi si addossano e si appoggiano le une alla altre e vengono assalite dalla vegetazione senza che questo abbandono, legato alle modalità dottrinali del rapporto con l'aldilà, stringa il cuore, risultando anzi ricco di fascino e di suggestione. Nel cimitero anglicano troviamo la stele, recentemente restaurata, di Charles Lever, il romanziere irlandese oggi quasi dimenticato che al suo tempo fu concorrente di Charles Dickens, ammirato da Karl Marx e console inglese del porto di Trieste. Isabel Arundel, moglie del successore di Lever, l'avventuriero, orientalista e traduttore Richard Francis Burton, ci ha raccontato che di fronte a quella tomba addossata al muro esterno del cimitero, Burton avesse rabbrividito e avesse chiesto espressamente di non essere seppellito lì. Sicché ella, dopo averlo accomodato temporaneamente presso il cimitero cattolico – ad accrescere il numero degli ospiti la cui conversione rimane più che dubbia – lo fece trasferire al cimitero di Mortlake, a Londra, dove i due coniugi riposano ora in una tomba in pietra a forma di tenda, perfetto ossimoro che unisce precarietà ed eternità. Poco distante da Lever incontriamo Stanislaus Joyce che, a differenza del fratello James, la cui tomba nel cimitero di Fluntern, sulle colline zurighesi, vista lago, è sormontata da una grande statua di bronzo che lo ritrae in una posa antiaccademica e anticonformista, con le gambe accavallate e una sigaretta fra le dita, riposa in una tomba modesta qui a Trieste, dove è rimasto per tutta la vita e oltre.

Per ultimi – perché anche l'aldilà, come detto, ha le sue gerarchie e le sue società – vorrei ricordare quelli che chiameremo "i fantasmi": gli scrittori che qui ti aspetteresti di trovare e non trovi. Per i motivi più vari che le vicende umane sanno mettere in scena. Magari non ci sono semplicemente perché sono stati restituiti al luogo a cui, più di tutti, hanno sentito di appartenere, come Fulvio Tomizza che riposa nel piccolo cimitero di Materada, al centro della sua Istria o Pier Antonio Quarantotti Gambini, che ha trovato accoglienza nella tomba di famiglia a Capodistria. Oppure perché hanno trovato la morte al culmine della loro storia e lì dove sono stati colpiti sono rimasti, chiamati a rappresentare di sé qualcosa che vorrebbe riassumerli tutti, senza resti, e non può, come Scipio Salataper sul Podgora. O ancora perché sono stati travolti dalla Storia, rapiti, deportati, seviziati e massacrati senza pietà, e le loro ossa giacciono confuse con altre lontano dalla loro città, dalla loro gente e dalla loro storia di coraggio e letteratura, come Pia Rimini, passata per la Risiera di San Sabba, non lontano da Sant'Anna, per finire uccisa ad Auschwitz.

[16]Il che è in qualche modo riduttivo rispetto alla vita e all'esperienza di vita e letteratura di Giani che ha conosciuto diverse altre stagioni e temi, e al tempo stesso fatale per una persona che in quella guerra, la prima, ha lasciato i suoi affetti più cari – oltre al fratello Carlo, il migliore amico Scipio Slataper – e da quella esperienza – il ferimento, la prigionia, il paradossale senso di colpa del sopravvissuto – si è sempre sentito in qualche modo definito, dedicando un'ampia parte della sua vita al racconto di essa e alla cura delle opere lasciate inedite dai suoi antichi compagni.